

Ninni Andriolo

ROMA Sarà l'anno delle riforme istituzionali? Gli astrologi non si sbilanciano e le stelle non chiariscono se il cantiere che verrà inaugurato al debutto del 2003 avrà mattoni e cemento sufficienti per l'avvio e il compimento dell'opera. Di riforme ne parlano un po' tutti e questo, per gli ottimisti di turno, è già un buon segno. Anche chi si ostina a pensare positivo, però, non si spinge fino al punto di immaginare se, e quando, alle parole seguiranno i fatti. Cosa e come riformare, prima di tutto? Se ne discuterà il 21 gennaio, nell'Aula di Palazzo Madama. I senatori della Repubblica, infatti, dedicheranno una sessione dei loro lavori al tema che anima il dibattito politico nell'ultimo scorcio dell'anno. Si capirà già in quell'occasione se le posizioni che dividono maggioranza e opposizione, ma anche centrodestra e centrosinistra al loro interno, troveranno quel minimo comun denominatore che consentirebbe di individuare sedi, tappe e traguardo di un percorso riformatore del quale alcuni, a sinistra, non scorgono le condizioni e altri, a destra, considerano affare da risolvere in famiglia approfittando dei rapporti di forza parlamentari. A quest'ultima schiera appartengono sicuramente Umberto Bossi (il popolo ci ha dato i voti e quindi andremo avanti anche per i fatti nostri) e un Silvio Berlusconi prima maniera. Prima, cioè, che il Capo dello Stato spieghi a chi ha orecchie per intendere che la Costituzione si cambia con l'accordo di tutti e non a colpi di maggioranza. Il Cavaliere ultima versione *sogna*, adesso, l'accordo con l'opposizione. Ma la repentina conversione - dalla sbrigativa soluzione *fait accompli* al dialogo, nell'arco di due settimane - rende legittimo il sospetto che il premier non abbia smesso di accarezzare la tentazione di riempire le valigie di nuovi e più succulenti poteri e di traslocare al più presto al Quirinale.

Se la recente cautela pubblica del presidente del Consiglio è figlia del monito di Ciampi e dell'altolà di Casini e di Folliini, la sua privata ambizione trova stampelle in diversi angoli del Polo. Nessuno, per carità, teorizza in prima battuta il colpo di mano. Questo, però, pende come la classica spada di Damocle sulla testa del centrosinistra e della Costituzione. Prendiamo ad esempio il capogruppo di An al Senato, Domenico Nania. Spiega, certo, che «il consenso di tutti è auspicabile»; aggiunge, certo, che sarebbe bello «ok della gran parte delle forze politiche». Se questo non si dovesse realizzare, però, «è ovvio che non si può bloccare un processo di cambiamento». Traducendo: il Polo alla fine, sarà costretto a fare da solo.

Passiamo in rassegna, in ogni caso, i primi appuntamenti riformisti dell'anno che viene. A Palazzo Madama, a partire dal 14 gennaio, i senatori della commissione Affari costituzionali inizieranno la discussione sulle diverse proposte di modifica della forma di governo: premierato all'inglese, cancellierato alla tedesca, semipresidenzialismo alla francese. I deputati, nel frattempo, discuteranno di devolution e di attuazione della riforma del titolo V della Costituzione (federalismo targato Ulivo, nella sostanza). Ancora a Montecitorio, il 16 gennaio, la conferenza dei capigruppo dovrà stabilire il calendario delle altre riforme

Vita: sono già enormi i poteri accaparrati dal presidente del Consiglio. Perché farci dettare l'agenda dal governo?

”

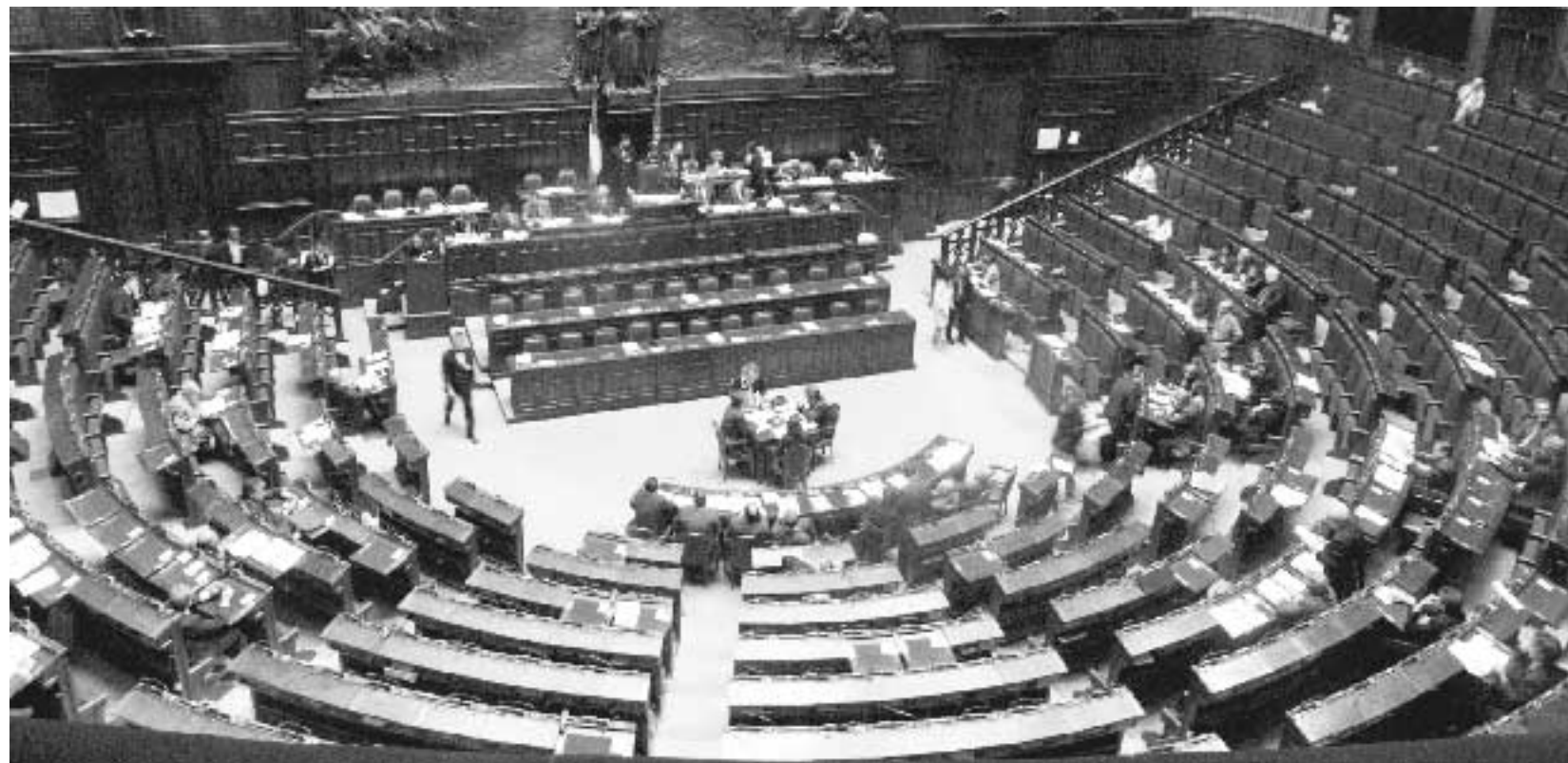
“ Fini: sono per il presidenzialismo, ma ci vogliono alleanze. Il Polo si dice pronto all'accordo ma minaccia: se ci state, bene. Se no faremo da soli ”



Il 7 gennaio Rutelli e Fassino presenteranno le controproposte dell'Ulivo. Il 9 ci sarà un confronto tra politici ed esperti organizzato da Italianieuropei

# Riforme, il «sogno» e la spallata

Berlusconi invoca l'accordo con l'opposizione, ma è sempre pronto alla prova di forza



L'aula di Montecitorio, in basso il Torrione del Quirinale

## i progetti in campo

### Dibattito al via. Il Senato comincerà a discuterne fin dal 21 gennaio

Federica Fantozzi

ROMA Secondo il presidente del Consiglio e il governo in carica il 2003 dovrà essere l'anno delle riforme. Nell'imminente agenda parlamentare compaiono temi istituzionali di grande rilievo per il Paese: la forma di Stato e di governo, il sistema elettorale, la composizione della Corte Costituzionale, l'armonizzazione fra devolution e federalismo ulivista, la correlata ipotesi di una Camera delle Regioni. Per realizzare le riforme costituzionali è stata avanzata da esponenti sia della maggioranza che dell'opposizione la proposta di creare un'Assemblea costituente come avvenne nel 1946. Ma alla CdL brucia ancora il richiamo del presidente Ciampi: su materie simili non si può procedere «a colpi di maggioranza».

A questo quadro si aggiungono tutte le spine della questione giustizia come indulto e indultino, lentezza dei processi, reati di opinione. Ultimi ma non meno importanti dovrebbero giungere la controversia normativa sul conflitto di interessi (ddl Fratini) e il riassetto del sistema radiotelevisivo (ddl Gasparri).

Forma di governo.

Il 21 e 22 gennaio al Senato si svolgerà un primo dibattito generale, quasi in paral-

lelo con la conferenza dei capigruppo a Montecitorio il 16. Tre le ipotesi. Il semipresidenzialismo alla francese con elezione diretta del premier e potere di sciogliere le Camere, è quella che Berlusconi dichiara da ultimo di prediligere. Magari agguinzando l'extra della contemporanea elezione del Parlamento per evitare l'inconveniente della «coabitazione» come fra Chirac e Jospin. Ma su questo cadrebbe il veto dell'Ulivo, che invoca comunque dei contrappesi quali lo Statuto dell'opposizione e la guida delle commissioni d'inchiesta. Il premierato prevede l'elezione diretta del capo del governo, come in Gran Bretagna. È l'opzione di An, che Berlusconi non disdegna. Infine il cancellierato alla tedesca, caldeggiato dai centristi di entrambi i poli, vede un premier forte ma non eletto direttamente. Tuttavia il modello tedesco ha di recente mostrato qualche scricchiolio, a spese di Schroeder.

Legge elettorale.

Se si opterà per cambiare il sistema in vigore (c.d. Mattarellum) l'ipotesi più credibile è il maggioritario a doppio turno, che funzionerebbe abbinato al semipresidenzialismo. L'Udc ripropone un vecchio cavallo di battaglia dello Scudo crociato: il proporzionale con premio di maggioranza e sbarramento ai partiti.

Federalismo e devolution.



Ripartirà a gennaio la discussione (finora sospesa) sul ddl La Loggia di attuazione del federalismo già varato dal centrosinistra nella scorsa legislatura. Nel frattempo è stato approvato al Senato il ddl costituzionale sulla devolution voluto da Bossi. Mancano almeno tre letture parlamentari, ostacolate dall'Ulivo e dallo scarso entusias-

simo dell'Udc.

Camera delle Regioni. La vuole anche l'opposizione, a corollario del federalismo. Il suo compito sarà disciplinare la potestà legislativa «concorrente» fra Stato e Regioni che in alcune materie viene a crearsi in seguito alle riforme dell'art. 117 e dell'intero Titolo V della Carta. L'ipotesi più credibile è che sostituirà l'attuale Senato, ma potrebbe anche costituire un terzo ramo del Parlamento.

Corte Costituzionale.

Si tratta di far partecipare anche le Regioni all'elezione dei membri della Consulta, nel quadro del nuovo assetto federalista dello Stato. Su 15 giudici, 5 sarebbero dunque di nomina regionale. La modifica è subordinata alla previa armonizzazione fra devolution e federalismo.

Assemblea costituente.

La caldeggiavano diversi progetti di legge a firma del ministro Buttiglione, del senatore centrista Ciramì, di Marco Boato (Verdi), Pino Pisicchio (Udeur), Cesare Marini (Sdi). I componenti variano da 87 a 155. Il tempo per approvare la revisione costituzionale va da 6 a 24 mesi. Intocabili i principi fondamentali, il mandato dei «nuovi padri» riguarderebbe la seconda parte della Carta. Il vicepresidente di Montecitorio Biondi lo definisce «un aggiornamento».

da mettere al centro del dibattito. In previsione di queste scadenze centrodestra e centrosinistra cercano di trovare al loro interno posizioni unitarie. E se Berlusconi, qualche giorno fa, prometteva che tra Santo Stefano e San Silvestro il Polo avrebbe messo a punto una proposta organica su giustizia, governo, presidenza della Repubblica e chi più ne ha più ne metta; Rutelli e Fassino davano appuntamento ai giornalisti per il dopo Befana. Il 7 gennaio, infatti, i leader dell'Ulivo presenteranno pubblicamente la loro controproposta al disegno berlusconiano.

Forma di governo: è questo uno dei nodi attorno al quale ruotano i progetti delle varie forze politiche. Berlusconi si è schierato per il semipresidenzialismo alla francese, («un sistema in cui il presidente guida l'esecutivo, nomina il primo ministro che segue la normale amministrazione, e si occupa della politica estera»),

ma cinque senatori di Forza Italia (primo firmatario il piemontese Lucio Malan) hanno depositato una bozza di riforma che prevede il «governo del primo ministro» (premier scelto dagli elettori; potere assegnato al capo dell'esecutivo di chiedere e ottenere dal Presidente della Repubblica l'indizione di elezioni anticipate; sistema elettorale invariato e cassato dalle tentazioni proporzionalistiche di berlusconiana memoria). Di governo del primo ministro parla anche una proposta presentata da alcuni senatori dell'Ulivo (Tonini e Morando, Ds, e D'Amico, Margherita). Secondo il presidente del Senato, Pera, i testi Malan e Tonini sarebbero «sovrappponibili».

Ma gli oppositori al sistema del «primo ministro» ci sono, non sono pochi e sono «trasversali». Le loro parole d'ordine? Cancellierato alla tedesca e proporzionale. Le loro postazioni? A destra tra i cultori del presidenzialismo («sono per il presidenzialismo, ma per questo ci vogliono alleati», ha affermato ieri con un certo realismo Gianfranco Fini); a sinistra, nella Quercia, nell'Udc e nella Margherita. Al Senato è stata formalizzata una proposta di legge che prevede il premier scelto dal Parlamento e la sfiducia costruttiva, primi firmatari Nicola Mancino e Cesare Salvi. Questa soluzione non sarebbe sgradita ad una parte dell'Udc. Il cancellierato (premier con poteri rafforzati, ma non eletto direttamente dal popolo), ha trovato invece un autorevole sponsor nel presidente della Camera, Casini. L'Ulivo, nel frattempo, ha calendarizzato più di una iniziativa. L'8 gennaio si riunirà il direttivo dei Ds, il giorno successivo la rivista Italianieuropei metterà a confronto esperti e politologi. Il no alla proposta di Berlusconi unisce tutti, ma le ricette per contrastarla divergono. Posizioni opposte anche dentro la Quercia. «In questo clima, in cui sono già enormi i poteri di fatto accaparrati dal Presidente del Consiglio, discutere di premierato è insidioso - afferma Vincenzo Vita, coordinatore del «correntone» - C'è da chiedersi perché mai si debba accettare l'agenda politica imposta dal governo e dalla destra». Rifiutare il confronto con la maggioranza? Sarebbe controproducente, ribatte Gavino Angius. «Soltanto la nostra capacità di mettere in campo una proposta compiutamente alternativa sul terreno della forma di Stato e di governo - aggiunge - può scongiurare a chi oggi controlla una maggioranza del Parlamento l'adozione del metodo delle spallate».

Angius: sbagliato rifiutare il confronto. Ma porteremo una proposta che scongiurerà il metodo delle spallate

”

Fini lascerà ai suoi libertà di voto. Si arrocca la Lega, ormai sola insieme a una parte di An. Incerta la Margherita, che preferisce l'indultino. E il dibattito si allarga alla società civile

## Il fronte dell'indulto è ormai trasversale. E ha la maggioranza

Simone Collini

ROMA Si rafforza lo schieramento favorevole all'indulto. Un fronte trasversale, dal quale ormai rimane totalmente fuori soltanto la Lega di Bossi. Gianfranco Fini, rispondendo alle pressioni arrivate negli ultimi giorni dall'interno del suo partito, ribadisce che voterà no al provvedimento, ma precisa che ad An sarà lasciata libertà di coscienza.

Un'apertura che secondo Radicali e Rifondazione comunista richiede ora di affrettare i tempi per arrivare al voto, e che secondo Gaetano Pecorella (Fi) potrebbe significare il passag-

gio certo del testo alla Camera. E se il presidente della commissione Giustizia di Montecitorio individua nella Margherita un possibile ostacolo all'approvazione del provvedimento, il vicepresidente dei deputati Di Franco Monaco annuncia che alla prossima riunione del gruppo, alla ripresa dell'attività parlamentare, si deciderà se anche al partito di Rutelli verrà lasciata libertà di voto. D'altro canto, spiega Monaco, la Margherita si era immediatamente schierata a favore del cosiddetto indultino, da un lato perché era ritenuto «un giusto compromesso» (diversi esponenti Di sono contrari all'atto di clemenza) e dall'altro perché «si era raggiunto il convin-

cimento che non ci sarebbero stati i numeri per votare l'indulto».

E benché ancora ieri il presidente dei deputati Di Pierluigi Castagnetti sottolineava che se si vuole giungere all'approvazione di un atto di clemenza bisogna votare subito l'indultino, sembra comunque innegabile che ora lo scenario è cambiato rispetto a qualche settimana fa. L'indultino, ovvero il disegno di legge Pisapia (Prc) - Buelemi (Sdi), che prevede la sospensione degli ultimi tre anni di pena per chi ha già scontato almeno un quarto della condanna, anche se dovrà essere votato alla Camera fra un paio di settimane sembra passare sempre più in secondo piano nel dibattito politico.

Specialmente ora che la caduta del veto di An ha fatto ulteriormente sottigliare il fronte del no. Fini, in un'intervista rilasciata a «Famiglia Cristiana» ribadisce che «l'indicazione» di An è contraria e che lui stesso voterà «convintamente contro». Poi però aggiunge: «Non siamo in una caserma, questo è un problema di coscienza, ognuno voti secondo il proprio convincimento». Parole con cui il vicepremier risponde alle pressioni giunte da Alemanno, Storace, Matteoli e Urso, che nei giorni scorsi avevano chiesto libertà di coscienza e annunciato, in tal caso, voto favorevole.

Il dibattito rimane dunque aperto all'interno di An, anche perché alle

parole di Fini (che comunque conclude sottolineando: «Non credo che ce ne siano molti a favore»), è seguita una levata di scudi da parte dei contrari, Ascieri, Bocchino, Tatarella e Gasparri in testa, che ha criticato i suoi colleghi di partito: «La decisione di dare libertà di voto? Fini è stato più saggio di chi gli ha fatto una simile richiesta. Lui un'indicazione l'aveva data e aveva chiesto a tutti un atteggiamento diverso. Invece c'è stato chi ha preferito fare diversamente. Personalmente - prosegue il ministro delle Comunicazioni - resto dell'idea che un partito come An, che si fonda sul binomio «legge e ordine», non possa che votare in modo compatto. Tutti

dovrebbero dire «no» a questi provvedimenti e chi farà il contrario sbaglierà».

Alle lapidarie dichiarazioni di Gasparri fanno eco le parole della Lega, che per bocca del senatore Francesco Tirelli ribadisce la sua posizione: senza una riforma del sistema giudiziario l'atto di clemenza non servirebbe a nulla. «Finché non si affronta in modo globale il tema della giustizia con una riforma ad hoc, con una gestione dei processi più snella - spiega Tirelli - non è possibile nessun provvedimento, neanche quello di aggirare il problema con l'indulto che è più un farmaco estetico che non un antibiotico».

Il tema intanto si allarga anche al di fuori delle aule parlamentari. Se nei giorni scorsi l'associazione «Memoria», che riunisce i familiari delle vittime del terrorismo, aveva criticato l'ipotesi di concedere benefici ai detenuti, ieri è intervenuto a favore di un atto di clemenza il movimento «Diritti civili». Denuncia il presidente Franco Corbelli che «sono circa 2500 i detenuti che rischiano di morire se non vengono subito scarcerati e adeguatamente curati». L'indulto, prosegue, «è indispensabile non solo per disinnescare la bomba carceri, ma anche per rendere un minimo di giustizia a chi si trova detenuto da anni per piccoli reati ed è gravemente ammalato».